



coanalisi mira a fare scienza proprio di quell'inconscio che nell'essere umano è alla base tanto del suo funzionamento psichico e corporeo quanto delle sue creazioni più astratte e sublimi. Inevitabile però che tutto ciò gli procurasse l'accusa di raccontare «favole» inizialmente mossagli dal grande psichiatra dell'epoca Emil Kräpelin, e periodicamente riproposta dal demolitore di turno, nonostante lo stesso Freud subito ammettesse onestamente la propria sorpresa ed imbarazzo per il fatto che le storie cliniche che riferiva si leggessero «come novelle». Quell'accusa e questo imbarazzo egli finì però col ribaltarli in una ricerca narrativa altrettanto innovativa dell'impresa scientifica che aveva intrapreso, come ci mostra efficacemente il volume *Racconti analitici* recentemente pubblicato da Einaudi, progettato e introdotto da Mario Lavagetto, che raccoglie la maggior parte delle storie cliniche freudiane, tutte in una nuova traduzione di Giovanna Agabio, con note di Anna Buia e illustrazioni di Lorenzo Mattotti.

La tesi del libro, indicata nella esauriente e avvincente introduzione di Mario Lavagetto, è illustrare come Freud si sia trovato «preterintenzionalmente in sintonia con gli esiti di quella rivoluzione estetica che aveva messo in crisi la possibilità di organizzare le storie in base al sistema della verosimiglianza, al gioco di cause ed effetti, all'alternarsi di aspettative, sorprese, riconoscimenti e scioglimenti». Il contrasto tra i paradigmi acquisiti con la sua formazione nella Vienna della seconda metà dell'Ottocento e la necessità di mettere a punto una nuova forma narrativa si trasferirà all'interno della forma di racconto utilizzata per i suoi casi clinici. Storie che, come giustamente nota Lavagetto, «sarà sempre meno possibile leggere "come novelle" o almeno come novelle conformi a un prototipo collaudato».

Non c'è dunque da stupirsi se alla fine Freud stesso si trovasse «davanti la propria opera come qualcosa di "indipendente, perfino di estraneo"», come parallelamente capita in fondo a ogni persona che si affidi alla psicoanalisi per scrivere o riscrivere la propria storia e cercare di ridisegnare la propria vita, allorché ne riscopre come qualcosa di altro da sé, nella misura in cui rivelano l'alterità che abita la stessa possibilità di dire «io». E nemmeno meraviglia che la letteratura scaturita dalla rivoluzione estetica a lui contemporanea possa scorgere nell'opera di Freud un sintomo del progressivo e inesorabile dissolversi delle forme classiche della narrazione, riconoscendolo come uno dei padri del pensiero novecentesco non solo in quanto scienziato dell'apparato dell'anima dell'essere umano, ma anche come scrittore. ●

Morire di lavoro Tragedia «ordinaria» di un albanese

MICHELE DE MIERI

Questo è il Paese dove è stato chiesto, dal proprietario di un olificio in Umbria, un risarcimento danni agli operai morti nell'incendio dello stabilimento, è il Paese dove il manager della Thyssen è stato applaudito dalla platea degli industriali perché condannato per il rogo che a Torino, nel dicembre 2007, fece perdere la vita a sette operai. Questo è il Paese dove circa tre persone perdono la vita ogni giorno per portare a casa stipendi con cui si fa fatica ad arrivare a fine mese, il Paese dove deve accadere che a morire sia un giovane di vent'anni, Francesco Pinna, che lavorava a pochi euro l'ora per pagarsi gli studi, e finisce sui giornali solo perché lavorava alla preparazione del palco del concerto di Jovanotti.

UNA SETTIMANA INFINITA

In questo Paese dove si parla di «tragica fatalità» e «morti bianche» ben venga allora un piccolo romanzo che imperniato su un incidente sul lavoro riesce a far riflettere sul baratro che ogni volta che qualcuno muore per lavoro si apre per i familiari e, dovrebbe, anche per tutta la nostra società. *L'uomo che manca* (Lantana, pp.159, €15) è la storia che Giovanni Dozzini, perugino di trentatré anni, ha scritto immaginando un arco temporale di una settimana: dal giorno in cui su un cantiere presso Bastia Umbra un operaio albanese cade da un'impalcatura e finisce trafitto da un palo, all'epilogo che verte proprio su quell'uomo del titolo, una omissione non solo di regole di sicurezza, un occultamento per sviare, trattare, e cercare di farla più o meno franca. Così mentre il corpo di Altin è in terapia intensiva, percorso da tubi e legato a macchine che ne tentano il risveglio, tutta la piccola porzione di umanità che Dozzini ci fa sfilare davanti è come infettata, interessata - sia pure a diverso titolo - dal destino di questo corpo. C'è un giovane avvocato tirocinante che, spedito dal suo capo all'ospedale per capire se l'albanese muore subito o tra qualche giorno, finisce per sentire forse per la prima volta la sua condizione

Il libro Un giovane romanziere in lotta contro il silenzio



L'uomo che manca

Giovanni Dozzini

pagine 159

euro 15

Lantana

mortale - si sveglia di notte in preda al panico oppure assilla la giovane dottoressa del reparto con le sue nichilistiche osservazioni sul lavoro di riparare corpi umani destinati comunque alla morte. Muta c'è poi Jonilda, la moglie di Altin, che veglia in ospedale e senza mai allontanarsi per queste sette giornate e notate in cui tutto è sospeso, anche l'esistenza dei suoi due figli sembra lasciarla indifferente. Le infermiere, i medici, i parenti degli altri pazienti guardano questa veglia che non arretra di un attimo. Fa molto freddo in questa Perugia che Dozzini cava fuori con descrizioni accurate che pescano più da un immaginario pittorico che da uno letterario, dove i personaggi vivono improvvise epifanie sulla loro condizione.

L'incidente sul cantiere sembra ripercorrere un canovaccio consueto: l'attenzione dei giornali locali i primi giorni poi il lento restringersi dell'attenzione, l'avvocato dell'impresa che spera che l'operaio non muoia presto, così i giornali e la gente dimenticano, i sindacati che chiederanno il giusto risarcimento per la famiglia. Calmare, normalizzare. Finirebbe così se non fosse che a cominciare da noi che leggiamo il libro, con quelle pagine di una voce misteriosa che all'inizio abbiamo forse assegnato all'operaio albanese in coma, qualcosa non torna e allora l'intreccio di *L'uomo che manca* si avvia verso l'agnizione finale, svelando una realtà terribile, un agire doppiamente criminoso che lasciamo al lettore di questa storia che, partita dal racconto di una delle tante vite recise dagli incidenti sul lavoro, riesce a farsi più estesamente esistenziale. ●

Se Kerouac e Brando sulla strada...

Chissà come sarebbe stato il grande Marlon Brando nel ruolo di Dean Moriarty, il beatniks amico di Sal Paradise protagonista e narratore di *On the road*?

Non è una fantasia ma quanto avrebbe voluto lo stesso Jack Kerouac, scrittore e mito della Beat generation. È lui stesso, infatti, ad aver scritto a Brando una lettera in cui gli chiede di procedere in tale direzione. «Caro Marlon - scrive Kerouac nel '57 -, vorrei chiederti di acquistare i diritti di *On the Road* per farne un film. Non preoccuparti della struttura del libro, saprei comprimere e riorganizzare la trama quel tanto che basta per farne un film dalla struttura perfettamente accettabile». La lettera dello scrittore è stata scoperta nel 2005 e, recentemente venduta all'asta da Christie's, sta ora facendo il giro del mondo dopo la sua pubblicazione integrale su *The Huffington Post*. Già in passato ne erano stati pubblicati degli stralci, ma mai nella sua interezza. In Italia è stata tradotta sul sito del bimestrale letterario on line *Satistiction* (www.satistiction.me).

TESTO INCALZANTE

Nella lettera Kerouac usa toni decisi nel tentare di convincere l'amico, appena reduce dall'Oscar per *Fronte del porto*. Per sé immagina il ruolo del protagonista: Sal Paradise, rivelando inaspettate ambizioni da attore. Anche se, continuando nella lettera, spiega che vorrebbe arrivare al cinema giusto per mettere da parte il necessario per dare un futuro sicuro a sua madre e per lui la possibilità di continuare la sua vita «on the road». Si immagina «belle inquadrature» da fare mettendo la cinepresa sul sedile anteriore dell'auto. Il viaggio in presa diretta, insomma. Dice a Brando di pensarci su, di volerlo incontrare per parlarne personalmente perché è convinto che potrebbe venir fuori «qualcosa di grande». Alla fine, però, non se ne fece nulla. Chissà perché. Forse era troppo presto: *Sulla strada* era appena stato pubblicato ed aveva bisogno di tempo per entrare nel mito. Oggi, invece, a distanza di oltre cinquant'anni sarà Walter Salles, il regista e *I diari della motocicletta* a portarlo al cinema.

GABRIELLA GALLOZZI